

David A. Lines ed Eugenio Refini (eds.)

«*Aristotele fatto volgare*». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*

Pisa, Edizioni ETS, 2014, 358 p.

ISBN 978-884674138-7

### Michele Curnis

Universidad Carlos III de Madrid

mcurnis@inst.uc3m.es

«(1) Quando e perché i testi del corpus aristotelico iniziano ad essere tradotti in volgare? (2) Qual è la reazione dei contesti universitari alla ‘volgarizzazione di Aristotele’? (3) In che termini questo processo si lega alla nascita e allo sviluppo di nuove comunità di lettori? (4) Quali contesti ed istituzioni favoriscono la diffusione della tradizione aristotelica in volgare? (5) Quali forme testuali vengono impiegate in tale processo di ‘traduzione’?». Con questi cinque interrogativi Eugenio Refini presenta gli obiettivi all’origine del progetto di un database ormai compiuto, il «Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy, c. 1400-1650» (VARI), realizzato dalla collaborazione tra Centre for the Study of the Renaissance della University of Warwick, Warburg Institute di Londra e Scuola Normale Superiore di Pisa, dal cui lavoro congiunto è fiorito anche il libro in questione, raccolta di dodici ricerche perfettamente corrispondenti alle questioni poste in apertura, già presentate nel corso di un convegno pisano del settembre 2012. Refini, Research fellow del progetto coordinato e diretto da David A. Lines, limita il proprio intervento all’illustrazione del lavoro svolto («Per un database dell’aristotelismo volgare in Italia», pp. 201-205), soprattutto per puntualizzare l’accezione in cui il termine *traduzione* risulta chiave di ricerca sulla cultura aristotelica tra medioevo ed età moderna: «categoria ampia, volta ad includere la ricca tipologia di testi che testimoniano del variegato processo di diffusione ed interpretazione in lingua volgare delle opere di Aristotele. [...] commenti, annotazioni, compendi e riscritture nate dall’incrocio di forme diverse» (p. 201).

Il volume non è suddiviso in sezioni e i saggi si susseguono in un ordine che solo in parte coincide con quello cronologico relativo alle personalità e ai problemi testuali indagati, ma risulta molto chiara la prospettiva geografica: domina naturalmente il blocco relativo agli autori italiani, che concerne i primi sette contributi (Ciociola, Gentili, Andreoni, Bionda, Cotugno, Siekiera, Lines) e che si conclude con il resoconto dell'edificazione del database VARI (Refini). Seguono due ricerche sull'aristotelismo in Francia (Langer, Giacomotto-Charra) e due su quello spagnolo (Valero Moreno, Olmos). Giacomo Comiati ha svolto un lavoro di grandissima utilità nel redigere un *Indice dei nomi* e un *Indice dei manoscritti* (compresi tra le pp. 347-356).

Uno dei molti pregi del volume è la pluralità di prospettive da cui osservare il complesso fenomeno dell'aristotelismo, non solo in età moderna, ma anche contemporanea, come dimostra il primo saggio. Claudio Ciociola («L'Aristotele volgare di Concetto Marchesi», pp. 11-38) ripercorre infatti le vicende editoriali e accademiche collegate a uno dei primi e più importanti saggi di Marchesi, che aveva iniziato la sua carriera di studioso come medievista (*L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale. (Documenti ed Appunti)*, Messina, Libreria Editrice Trimarchi, 1904). Il pionieristico libro costituisce una sorta di antenato delle future - ma di parecchi decenni - indagini sulle traduzioni volgari di Aristotele, anche perché alcune intuizioni e conclusioni continuano a costituire la base (o almeno un presupposto) di ricerche di oggi. L'analitico studio di Ciociola si colloca assai felicemente in apertura del volume, anche perché ripropone alcune convinzioni di Marchesi che davvero hanno precorso la direzione degli studi successivi, come la seguente: «Occorre attraverso uno studio accurato dei volgarizzamenti pre-umanistici svelare la cultura letteraria e le condizioni ideali di un periodo che per la massima grandezza italice e per il gran nome di Dante tutti pretendono di conoscere senza che siasi ancora da tutti trovata una sufficiente giustificazione a tale pretesa» (come si legge a p. 31, dove Ciociola riporta significativi passaggi del saggio del 1904).

Uno dei contributi più puntuali del volume è quello di Sonia Gentili, tutto concentrato sui rapporti tra le fonti e le derivazioni dell'*Etica Nicomachea* nella versione di Taddeo Alderotti («L'edizione dell'*Etica* in volgare attribuita a Taddeo Alderotti: risultati e problemi aperti», pp. 39-59). La studiosa rimarca con questo saggio la validità del metodo di ricerca e le conclusioni cui era giunta nei suoi precedenti studi, soprattutto nell'importante monografia *L'uomo aristotelico alle origini della letteratura italiana* (Roma, Carocci, 2005), aggiungendo nuove argomentazioni e disamine testuali a confronto. Le posizioni di Gentili a proposito del volgarizzamento attribuito a Taddeo Alderotti si possono così riassumere: da un'antica epitome dell'*Etica Nicomachea* deriverebbe la versione latina nota come *Summa Alexandrinorum*, e dal confronto di questa con la traduzione di Roberto Grossatesta (che comprende anche elementi parafrastici e di commento, tradotti dal greco al latino) deriverebbe la prima versione in volgare, appunto di Taddeo; quest'ultima si ritrova inserita nelle versioni toscane del

*Tresor* di Brunetto Latini, con una dipendenza di Brunetto da Taddeo - e non viceversa - che la Gentili si preoccupa di argomentare ulteriormente. L'autrice, rispondendo alle richieste di precisazione cronologica di Pietro Beltrami (coeditore di Brunetto Latini, *Tresor*, Torino, Einaudi, 2007) sulla diffusione della versione volgarizzata di Taddeo, adduce come prova alcuni passaggi dalle lettere di Guittone d'Arezzo, che sembra contaminare immagini bibliche con osservazioni dipendenti appunto dalla tradizione latina e volgare della stessa *Etica*, da ricondursi all'indomani della battaglia di Montaperti: questo proverebbe la diffusione del volgarizzamento di Taddeo sin dai primi anni Sessanta del XIII secolo. I riscontri proposti per Guittone sono stringenti; fondati anche quelli danteschi (sull'uso del verbo *saettare* che da Taddeo «continua a risuonare anche nella *Commedia*», p. 48), anche se forse non altrettanto cogenti. Del tutto persuasive le conclusioni metodologiche a proposito del testo del volgarizzamento di Alderotti, su cui la studiosa focalizzerà il proprio lavoro editoriale: «la massiccia presenza di errori poligenetici e l'assenza di veri errori guida mi invita non all'edizione lachmanniana ma all'edizione di un buon manoscritto», così come a «un commento che dia conto punto per punto dei rapporti con le fonti» (p. 59).

Annalisa Andreoni, in un saggio di assoluta perspicuità espositiva, ritrova le molteplici fonti aristoteliche con cui Benedetto Varchi «nella sua ventennale attività come accademico fiorentino, dal 1543 al 1564, si dedica essenzialmente al commento dei testi poetici di Dante e Petrarca» (p. 61). L'operazione interessante è data dall'utilizzo dei testi nella versione latina e dalla loro trasformazione in traduzione o parafrasi italiana nel corredo esplicativo («Luoghi aristotelici nelle lezioni accademiche di Benedetto Varchi», pp. 61-76). In taluni casi le fonti «diventano veri e propri trattatelli di filosofia aristotelica in volgare» (p. 61), presentando il metodo di lavoro di Varchi, la cui esegesi «si caratterizza sia per la conoscenza dei commenti antichi e medioevali sia per una larga apertura ai commentatori più recenti, [...] senza accontentarsi di spiegazioni di comodo in contrasto con la ragione e con la realtà fattuale» (p. 76).

Anche Alessandro Cotugno si dedica all'aristotelismo italiano di metà Cinquecento, ma spostando l'interesse di contenuto su un altro ramo, ossia l'*Organon* nella peculiare versione di Piccolomini («Osservazioni linguistiche sull'*Instrumento de la filosofia* di Alessandro Piccolomini: testualità, lessico, procedimenti espositivi», pp. 99-148). A differenza di altri saggi del volume, più concentrati sull'indagine delle fonti e dell'interrelazione tra versanti della tradizione manoscritta o a stampa - in greco, latino, vernacolo - operanti nella biblioteca di uno scrittore aristotelico, lo studio di Cotugno è centrato sulla lingua di Piccolomini, prima di tutto quale documento di un autore *senese*, che però riguarda al *fiorentino* letterario, e ambisce raggiungere un pubblico *italiano*. L'autore esemplifica inoltre caratteri e procedimenti di questa lingua, sulla base degli studi più attuali di sintassi, grammatica e soprattutto linguistica testuale, riportando le funzionalità della lingua e dello stile «organizzativo» di Piccolomini alle strutture e ai significati del testo e del lessico aristotelici. Cotugno

dimostra infine quanto Piccolomini si sia adoperato per rispettare sia la sintassi distesa dell'originale greco sia l'aderenza dei suoi vocaboli - e preferibilmente dei lessemi - alle parole del filosofo (utilissima, a questo riguardo, la scelta di parole-guida desunta dall'opera, con l'indicazione del termine greco, la traduzione e l'*explanatio* latina di Boezio, e finalmente la traduzione italiana di Piccolomini, alle pp. 124-138; come appare evidente anche dall'impostazione di tale schema, «le soluzioni espositive dell'*Instrumento* mostrano compattamente l'importanza del filtro del latino medievale, con un conseguente prevalere del latinismo sul grecismo», p. 124).

L'analisi linguistica di Cotugno prepara il lettore al saggio successivo, di Anna Siekiera, da cui si evince non solo come la traduzione in lingua volgare abbia costituito un ovvio canale di diffusione del pensiero filosofico, ma anche come la pratica stessa del tradurre Aristotele abbia determinato nella lingua italiana la nascita del lessico filosofico e dello stile tecnico-argomentativo («Riscrivere Aristotele: la formazione della prosa scientifica in italiano», pp. 149-167). Se Varchi e Piccolomini sono ben consapevoli di immettere nell'uso italiano una corposa serie di neologismi propriamente filosofici, grazie alle versioni e ai commenti della *Poetica* (a opera del medesimo Piccolomini, Vincenzo Maggi, Bartolomeo Lombardi, Lodovico Castelvetro e Bernardo Segni) è il lessico poetico-teatrale dell'italiano ad arricchirsi e a diventare ferace di nuove prospettive; l'intreccio di questioni musicali ricostruibile a partire da *Poetica*, *Problemi* e *Poilitica*, determina infatti anche un nuovo lessico musicale, che da Girolamo Mei si dirige a Giovanni de' Bardi e Vincenzo Galilei.

David A. Lines, benemerito studioso della ricezione aristotelica nell'Europa della prima età moderna, nonché curatore del presente volume e direttore del progetto VARI, analizza nel dettaglio le uniche due opere volgari di un altro celebre membro della famiglia Piccolomini: il Francesco autore dell'*Istituzione del principe* e del *Compendio della scienza civile*, scritti in coda alla carriera accademica, nei primi anni del XVII secolo («Latin and Vernacular in Francesco Piccolomini's Moral Philosophy», pp. 169-199). Oltre alla disamina della tradizione manoscritta, del sistema delle dediche ai Medici (Cristina di Lorena e suo figlio, il principe Cosimo), della scelta dei contenuti politici e della struttura interna, lo studio di Lines riconnette gli scritti di Piccolomini al genere fortunatissimo del compendio, che «continued to enjoy remarkable popularity in the Renaissance, in both the Latin and the vernacular traditions» (p. 190).

L'accuratissimo saggio di Simone Bionda («Un 'traduttore dei traduttori'? Bernardo Segni dalla *Retorica* alla *Poetica*», pp. 77-97) mira a riabilitare Segni dal sospetto di troppa scarsa conoscenza del greco per poter affrontare la traduzione dei trattati aristotelici, accusa rivoltagli da Roberto Ridolfi nel 1962 e comunque basata sui documenti. Grazie alla pubblicazione di una lettera inedita di Francesco Spini (allievo di Pier Vettori, come lo stesso Segni), Bionda ricostruisce l'esito di un problematico passaggio di *Poet.* 2, 1448a 15, sia secondo i commentari alla *Retorica* di Vettori (Firenze, Giunti, settembre 1548) e quelli

alla *Poetica* di Robortello (Firenze, Torrentino, ottobre 1548) sia nella traduzione italiana di Segni (Firenze, Torrentino, 1549), ponendo in risalto l'accuratezza e la correttezza del lavoro di quest'ultimo. Segni, in altre parole, «riconosciuti i suoi debiti nei confronti dei predecessori, coglieva dall'uno e dall'altro ciò che, alla luce del testo greco, riteneva più efficace a restituirne in volgare il senso autentico» (p. 95).

«Aristotle, *Epieikeia*, and the Novella in France» è il titolo del saggio di Ullrich Langer che inaugura la sezione dedicata alla Francia. La struttura di questa ricerca è molto interessante, perché amplia l'indagine dell'eredità aristotelica ad altri generi di scrittura. Se il concetto aristotelico di equità (*ἐπιεικεία*) risulta ovviamente presente nel dibattito giuridico francese del Cinquecento, a partire dalla disamina del boccacciano *Heptaméron* di Margherita di Navarra (1492-1549), Langer dimostra come anche la novella costituisca uno specchio dello stesso dibattito, finalizzato a relativizzare le asserzioni universali di carattere etico e ad attenuarne la durezza. Senza voler stabilire precisi rapporti di dipendenza tra i testi, Langer argomenta in modo molto convincente che «the literary discussions constitute a sort of propaedeutic, preparatory course intended for the future or simply the possible legislator» (p. 224), per concludere che «short narrative is a vernacular literary correlative of Aristotelian ethical thought in early modern France» (p. 225).

Non è casuale che fosse un giurista anche Scipion Dupleix (1569-1661), ai cui trattati di filosofia naturale aristotelica dedica il suo studio Violaine Giacomotto-Charra («Between Translation and Vernacularization: Scipion Dupleix's *La Physique* (1603)», pp. 227-251). Il caso specifico della *Fisica* costituisce un'ulteriore novità nell'ambito delle riscritture aristoteliche, poiché non si tratta di una semplice traduzione né di un compendio né di un commentario, ma di tutto questo insieme, stratificato secondo il metodo analitico della filosofia scolastica e arricchito da tutta la tradizione culturale antica, pagana e cristiana. Giacomotto-Charra pone in evidenza «three levels of vernacularization» (p. 242) nel testo di Dupleix: la traduzione di Aristotele (per frammenti e pagine provenienti da titoli differenti, che si intrecciano in una prosa dalla fisionomia totalmente nuova); citazioni, traduzione e parafrasi dalla tradizione dei commentatori; giustificazione delle scelte traduttive, finalizzate a proporre un lessico filosofico propriamente francese. Dupleix e la «metalinguistic function» (p. 247) del suo lavoro si presentano quindi come un parallelo d'oltralpe dell'opera italiana dei Piccolomini e dei Varchi, secondo le osservazioni di Cotugno e Siekiera, con cui le conclusioni di Giacomotto-Charra profilano una perfetta sintonia: «the huge work of transliteration, translation and neology that Dupleix undertook» fu indispensabile «to create or expand the French lexicon dedicated to Aristotelian natural philosophy» (p. 249).

Il saggio più esteso e articolato di tutto il volume è quello di Juan Miguel Valero Moreno, dedicato a differenti personalità dell'aristotelismo spagnolo (da Alfonso Martínez de Madrigal - El Tostado - a Nuño de Guzmán, da Alfonso

de la Torre a Pedro de Osma), tutte implicate con la traduzione e il commento dell'*Etica Nicomachea* (in alcuni casi anche con gli *Oeconomica* e la *Politica*). Ma soprattutto, il suo articolo offre un'approfondita riflessione critica sulla controversia a proposito della traduzione dell'*Etica* aristotelica nella Castiglia del secolo XV, ossia sul dialogo tra Alfonso de Cartagena, Leonardo Bruni e Pier Candido Decembrio («Formas del Aristotelismo Ético-Político en la Castilla del siglo XV», pp. 253-310). Il contributo è ricchissimo di dati, di riferimenti bibliografici e di spunti per ulteriori ricerche; anzi, è un peccato che alcune di queste prospettive siano soltanto accennate, come accade al profilo culturale di Alfonso de Cartagena, vescovo di Burgos e difensore dell'antica traduzione latina dell'*Etica* contro quella moderna di Bruni: «la tradición hebrea de la que procede la familia de Cartagena invita a plantear la relación entre el texto base aristotélico y sus comentarios como paralelo al vínculo de dependencia que existe entre la Torá y el Talmud, así como al corpus exegético preciso de la Midrash o la explicación de la Torá» (p. 267). Questa dimensione «ebraica» della concezione del testo aristotelico, tanto più nella ricezione di un vescovo cattolico, attira l'attenzione ma manca di un peculiare sviluppo.

Allo studioso della tradizione manoscritta di Aristotele e di Platone sarà molto utile la lettura delle pagine inerenti alla biblioteca di Cartagena. In una sua lettera del 1438 a Pier Candido Decembrio (la n. VIII dell'edizione critica cui Valero Moreno attinge: T. González Rolán, A. Moreno Hernández, P. Saquero Suárez-Somonte, *Humanismo y teoría de la Traducción en España e Italia en la primera mitad del siglo XV. Edición y Estudio de la Controversia Alphonsiana (Alfonso de Cartagena vs. L. Bruni y P. Candido Decembrio)*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2000, pp. 380-391) l'erudito spagnolo dice di aver ritrovato nella sua *bibliotheca* un esemplare della traduzione parziale della *Repubblica* di Platone a opera di Uberto Decembrio (padre di Pier Candido, il quale ne aveva precedentemente accennato al suo interlocutore). Rimarchevole che Cartagena, quasi per testificare la notizia di effettivo possesso del testo, si preoccupi di trascrivere la *scriptio* finale: «Venit enim in mentem me illam traductionem vidisse; inquirens ergo bibliotheculam meam reperii librum quemdam, qui per sex libellos distinguitur et De republica Platonis intitulatur, in cuius subscriptione talis annotatio iacebat: 'Explicit Platonis liber sextus et ultimus De republica siue Iustitia, quem Vbertus December cum superioribus libris opere Emanuelis Crisolorae fideliter a graeca lingua transtulit in latinam'; cuius tenore aperte cognoui illam eandem traductionem esse quam tu imperfectam mansisse testaris. Dolui tamen quod liber ille adeo corruptissimus uitio scriptorum erat, quod plerisque in locis fere intelligibilis reddebatur» (ed. cit., p. 384; Valero Moreno, pp. 282-283). L'aggettivo *intelligibilis* dell'ultima frase ha tutti i caratteri di un errore per aplografia (per di più a seguito del nesso *in locis*); giustamente Hankins propose la correzione *inintelligibilis*, che gli editori riportano nel loro apparato critico, pur senza accoglierla a testo per eccesso di prudenza (ma è certo che si debba correggere: o *fere inintelligibilis* o *vix intelligibilis*, altrimenti

resta una contraddizione). Comunque sia, il punto più interessante della lettera, che Valero Moreno non riporta né commenta, segue subito appresso: «Sed quia vero omnia consolant et interdum libri corrupti ad correctionem aliorum non modicum conferunt, illum etiam accersiui. Eramus ergo tres qui lecturae libelli tui dabamus operam, quorum unum originale tuum, alius traductionem Vberti progenitoris tui, ego uero libellum in membrana conscriptum legebam, et cum aliquid mihi obscure positum videbatur, nedum ad originalis uerba sed ad aliam quoque translationem recurrebam. Transcurri igitur satis uelociter, quia occupationes alienae me in hoc non sinebant morari» (ed. cit., p. 384, 386). Cartagena vorrebbe far credere a Decembrio *junior* di aver organizzato una lettura 'seminariale' della traduzione latina della *Repubblica* platonica, con l'aiuto di supporti diversi: un esemplare della nuova traduzione di Pier Candido, quello colmo di imprecisioni rinvenuto nella propria biblioteca (con la traduzione di Uberto), e un non meglio specificato esemplare pergamenaceo; in più, nel caso di passi controversi, oltre che alla versione originale (dunque quella greca?) Cartagena ricorre anche a un'ulteriore traduzione (ma di chi?). Questa complessa operazione di lettura e collazione è comunque avvenuta *satis uelociter*... Nel suo saggio Valero Moreno fa intendere come non si possa prestare un credito pieno alle situazioni di lettura che Cartagena propone; alcune informazioni, però, sono utili a localizzare almeno uno degli esemplari a sua disposizione in quel fatidico anno 1438. Tra i manoscritti superstiti che trasmettono il testo della traduzione latina di Decembrio uno soltanto è attualmente conservato in area iberica, e può essere posto in relazione con quello che Cartagena pretende di descrivere. Tale relazione non è mai stata segnalata prima dagli studiosi: si tratta di Sevilla, Biblioteca Colombina 277 (5-6-21, *olim* Z-137-25), il cui *explicit* risulta in effetti: «Platonis liber decimus et ultimus De republica sive Iusticia, quem Ubertus Decembri de Viglevano cum superioribus liberis [*sic*] de greco in latinum opere viri conspicui domini Emanuelis Crisolora preceptoris sui fideliter a greca lingua transtulit in latinam»; il codice risale al XV secolo e reca al f. 1r le armi dell'arcivescovo Alonso de Fonseca (1475-1534, arcivescovo di Santiago de Compostela dal 1507 e di Toledo dal 1523); manca di parti dei libri V-VI, originariamente comprese tra gli attuali ff. 39-40 (*cf.* J. F. Sáez Guillén, *Catálogo de manuscritos de la Biblioteca Colombina de Sevilla*, I, Sevilla, Cabildo de la Santa, Metropolitana y Patriarcal Iglesia Catedral de Sevilla, 2002, p. 336; parziale la scheda di P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, IV, Leiden, Brill, 1989, p. 620). È del tutto plausibile ritenere che il manoscritto di Siviglia corrisponda a quello tanto precisamente descritto da Cartagena nella lettera a Decembrio *junior*, e dunque vada ascritto al catalogo della sua *bibliotheca*. Nel finale di quella stessa lettera - è importante ricordarlo - il vescovo ritorna ancora sulla traduzione di Uberto, con l'evidente intento di ricevere notizie precise, forse senza accorgersi di formulare una domanda un poco imbarazzante: «Vellem etiam ultra cetera a te discere quid in illa traductione eloquentissimi Vberti te potius offendit. An quia forte totum librorum numerum non traduxit an quia illa quae traduxisse uisus est



non plene ac perfecte conscripserit? Et quid in hoc senseris mihi describe» (ed. cit., p. 390). Ma Pier Candido non cade nel tranello, e nella brevissima lettera di risposta, per fortuna conservatasi, così replica e conclude: «Quae de traductione patris mei et mea a me rogitas, differam in id tempus tibi referre, cum utramque diligenter inspexeris et aequior iudex utraque percepta causa esse poteris. Vale» (ed. cit., p. 392). Nell'epistolario conservato segue un *vacuum* di sei anni prima che i due studiosi ritornino a scriversi; ma del delicato argomento comparativo né l'uno né l'altro parla più.

Quest'analisi complementare allo studio di Valero Moreno non vuole costituire una digressione platonica a proposito di un libro dedicato alle traduzioni aristoteliche, ma ha una sua finalità ben precisa: argomentare per mezzo delle fonti quanto sia problematico ricostruire il contesto in cui nacquero traduzioni o parafrasi umanistiche in lingua volgare, laddove non si riesca a stabilire con certezza non solo la presenza degli originali greci, ma neppure dei supporti recanti la versione latina (è precisamente il caso della *Repubblica* platonica; l'opera di Aristotele, per contro, era sempre disponibile nelle *veteres interpretationes*). In una lettera di circa dieci anni più tardi, finalmente, Cartagena sembra tradire il mancato studio sistematico del testo platonico, perché saluta il sopraggiungere della nuova traduzione completa di Pier Candido come se leggesse soltanto adesso, per la prima volta, una versione latina della *Repubblica* di Platone; e il confronto è chiaro proprio perché basato sulla *Politica* di Aristotele: «Nos uero quia solam Aristotilis Politicam *legebamus, nunc* vero istam habentes, duabus Politiae instructionibus sumus muniti» (ed. cit., p. 414, corsivi miei; la lettera è datata Burgos 11 dicembre 1463, ma gli editori la riconducono al periodo 1447-1450: cf. p. 418). Lo stesso interesse platonico di Cartagena, in realtà, avrebbe potuto essere ricondotto ad Aristotele sin dall'inizio, perché in un'altra lettera del 1438, precedente quella in cui descrive il ritrovamento della traduzione, il vescovo rivela l'ambizione di voler confrontare le dottrine politiche dei due filosofi, ponendo in sistematica relazione la *Politica* con la *Repubblica* (VI rr. 50-68, ed. cit., p. 376; molto opportunamente anche Valero Moreno riporta tale passaggio a p. 282).

Sebbene riguardi la traduzione latina dei classici, e non quella dell'Aristotele «fatto volgare», la questione della *Repubblica* merita una precisazione, in primo luogo perché l'attribuzione della traduzione platonica a Decembrio con l'aiuto di Crisolora è già una distorsione della realtà a fini retorici: era stato Crisolora a tradurre la *Repubblica* e a dettarla a Decembrio, il quale avrebbe poi corretto il latino, adeguando la resa del greco alle esigenze sintattiche e stilistiche dell'altra lingua. A lungo si è dubitato delle effettive competenze linguistiche di Decembrio *senior* (sia in greco sia in latino), ma ora gli rende giustizia una serie di indagini capillari sulle fonti manoscritte: si veda, anche per un *résumé* della vicenda e per la bibliografia pregressa, S. Gentile, «Note sulla traduzione crisolorina della *Repubblica* di Platone», in: R. Maisano, A. Rollo (eds.), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in occidente. Atti del convegno internazionale (Napoli, 26-29 giu-*



gno 1997), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002, pp. 151-173. Sempre in questo ambito di problematiche critico-testuali, va ricordato che la polemica anti-bruniana sulla traduzione dell'*Etica* (e più in generale su come continuare a tradurre Aristotele in latino) non si limitasse all'area iberica; il lettore potrà reperire la ricostruzione di un interessante parallelo italiano illustrato da Marco Petoletti a partire dagli scritti di Ugolino Pisani (M. Petoletti, «Ugolino Pisani lettore di Aristotele e la sua polemica nascosta contro Leonardo Bruni traduttore dell'*Ethica Nicomachea*», in: F. Forner, C. M. Monti, P. G. Schmidt (eds.), *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, II, Milano, Vita e Pensiero, 2005, pp. 879-909).

Il volume si chiude con il saggio di Paula Olmos («Aristotle's *Politics* in Sixteenth-Century Spain: Two Vernacular Versions and a Big Debate», pp. 311-345), l'unico interamente centrato sulla *Politica*, o meglio su due versioni spagnole stampate a Zaragoza: una anonima (1509), l'altra di Pedro Simón Abril (1584). Uno dei propositi della studiosa è dimostrare la netta superiorità qualitativa della seconda sulla prima (del resto quella dell'anonimo è una traduzione della versione latina di Bruni, mentre quella di Simón Abril dipende dal greco, ed è la prima traduzione spagnola che derivi direttamente dall'originale). Nella seconda parte del saggio Olmos argomenta in modo ineccepibile la fedeltà di Simón Abril al dettato testuale di Aristotele (anche in occasione di luoghi molto controversi, come l'aborto e l'esposizione dei neonati di *Pol.* VII 16, 1335b 20-26), e al tempo stesso la sua costante autonomia critica di studioso e commentatore. L'edizione del 1584 si configura infatti come un progetto complessivo di educazione del cittadino, basata sulla dottrina politica antica ma da completarsi con un ricco apparato di *scholia* e di note che «aggiornano» l'insegnamento e le disposizioni aristotelici. Il «Big Debate» cui l'autrice allude nel suo titolo è l'utilizzo di Aristotele - e in particolare del I libro della *Politica* - nella controversia sulla liceità di schiavizzare o sull'opportunità di evangelizzare gli indiani d'America: la celebre «controversia di Valladolid», in cui si affrontarono Juan Ginés de Sepúlveda (altro traduttore della *Politica*, ma dal greco in latino: Paris 1548) e Bartolomé de las Casas. Simón Abril traduce e commenta Aristotele circa trent'anni dopo quel serrato dibattito, dimostrando di conoscerne molto bene i presupposti e le ambigue conclusioni. E ancora una volta opera in termini di originalità critica: senza voler attaccare gli argomenti teorici sulla differenza naturale tra gli uomini, «He decided instead to condemn any claim of superiority, expressed in circumstances where riches could be obtained, as viciously and so irrationally dictated by greed» (p. 342). A tutti gli effetti, una bella vittoria delle istanze etiche più autenticamente aristoteliche contro ogni pretesa di conquista e di sfruttamento.



